

Da Bogart a Bug's Bunny, alla fusione con il gruppo Time La storia della Warner Bros, delle sue stelle e della sua filiale italiana

Aperto a Montecarlo il 13° festival della televisione Ingressi sbarrati al pubblico per la paura di attentati. La Cnn star della mostra

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Nella trappola giuridica

Il seminario a Firenze del Women's studies: la discussione femminista sulle donne e la legge

CAROL SMART

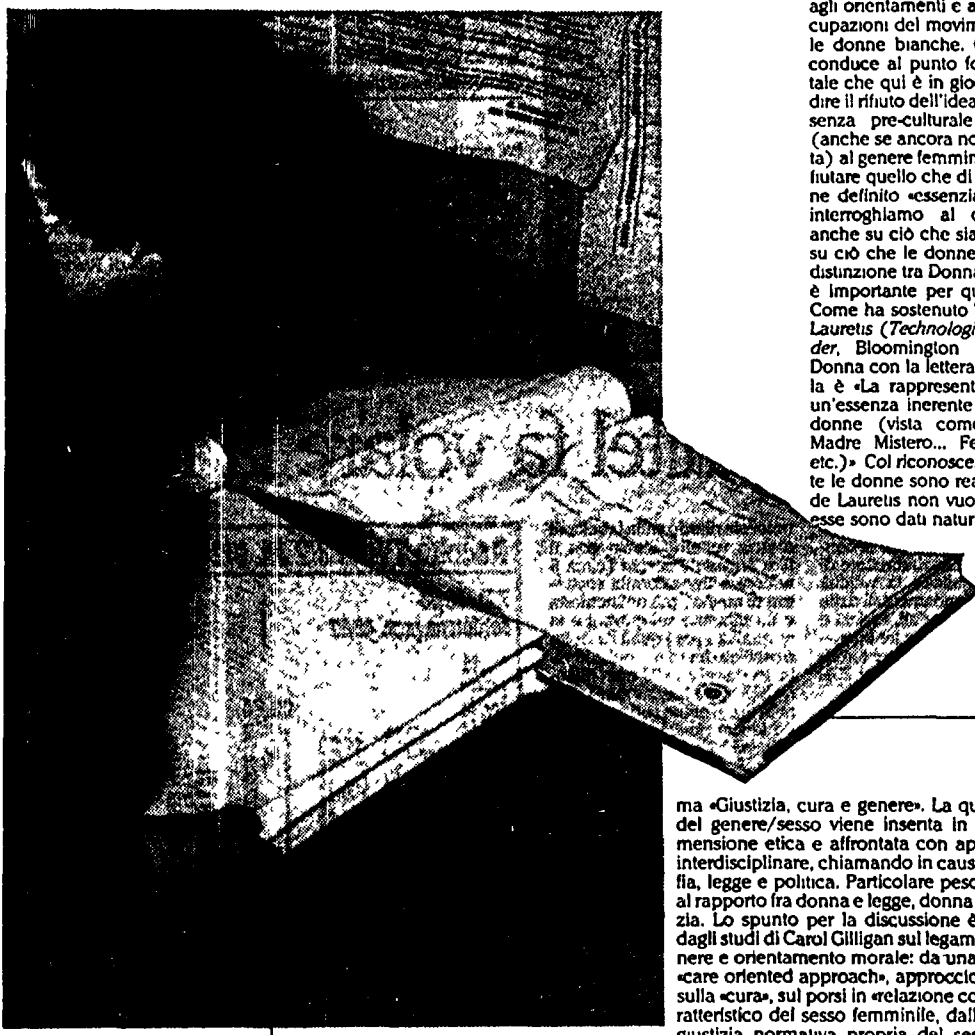
Con questo articolo mi propongo in primo luogo di riconoscere le conquiste del sapere giuridico femminista - e le importanti strategie giuridiche e politiche che ad esso vanno collegate - e in secondo luogo di delineare il perché ritengo che in questo campo il femminismo debba prendere in considerazione una gamma di nuove questioni e problemi che possano consentirci di concettualizzare diversamente la legge, il femminismo e la stessa categoria di «Donna».

Due sono le conquiste del femminismo che vanno di pari passo: uno è il risultato pratico dei cambiamenti nella legge, l'altro è la sfida al pensiero e alla conoscenza giuridici. E vi sono anche due approcci alla legge da parte del femminismo: l'approccio dell'«empirismo femminista», rappresentato in modo significativo da Tove Stang Dahl (*Women's Law*, Oxford 1987), è sostanzialmente quello di rappresentare un correttivo all'attuale limitata comprensione del mondo sociale. L'empirismo femminista rileva come la maggior parte della ricerca abbia ignorato il mondo delle donne e che gli strumenti di analisi sono stati modellati per fare ricerca sulla vita degli uomini piuttosto che su quella delle donne. Il suo scopo è dunque quello di rendere visibile e conoscibile il mondo delle donne. Nel campo della legge questo approccio ha contribuito a rivelare i modi speciali e specifici in cui la legge tocca la vita di alcune donne, oppure non riesce a proteggerle o a far fronte ai bisogni di alcune donne. Vi è poi un altro punto di vista del femminismo, articolato, ad esempio, nel lavoro di Dorothy Smith, (*The Everyday World as Problematic*, Cambridge, Mass.-London 1988), ma associato, in ambito giuridico, forse maggiormente al nome di Catherine MacKinnon (*Feminism Unmodified*, London 1987). Questa seconda tendenza riconosce, come l'empirismo femminista, l'importanza centrale dell'esperienza. Tuttavia, piuttosto che affermare l'esperienza delle donne come qualcosa che dovrebbe essere aggiunta ad un quadro parziale per completarlo, qui si sostiene invece che una prospettiva femminista, frutto di una provvisoria presa di coscienza, è una verità (una descrizione)

più corretta, non una mezza verità che deve essere aggiunta alla metà maschile per farne una intera.

È mia intenzione qui non tanto criticare questi approcci alla legge quanto rilevare come essi siano costituiti da una specifica posizione epistemologica (e ontologica) che di rado è esplicitamente riconosciuta nel sapere giuridico femminista. Questa posizione è una forma di realismo nel quale si dà per scontato che noi «sappiamo» che cosa è la legge, sappiamo chi o che cosa sono le «donne», e dobbiamo soltanto lavorare sulla relazione tra questi due dati. Entrambe le articolazioni del femminismo a cui ho accennato presuppongono l'esistenza di un inaffabile soggetto conoscitivo pre-sociale o sovra-culturale. L'approccio esercitato dal sapere femminista realista nel campo della legge è dovuto al fatto che ha ottenuto risultati effettivi. Le femministe sono riuscite a entrare nei dibattiti politici ed a produrre fondamentali risultati di ricerca in grado di contestare sviluppi che sono dannosi per (alcune) donne. Nelle facoltà giuridiche la ricerca empirica viene presa sempre più sul serio. I giuristi si stanno interessando sempre di più alle conseguenze sociali delle misure legali e simili. I sociologi stanno acquistando una sempre maggiore rispettabilità e, favorito da questa corrente, anche il lavoro empirico sulle donne ha trovato un suo spazio.

Tuttavia vi sono delle ragioni che mi spingono a pensare che dovremmo cominciare a interrogarci anche su alcune questioni rimaste aperte nel pensiero giuridico femminista: in primo luogo il dubbio crescente che la scienza (anche la scienza sociale) possa fornire risposte e soluzioni di immediata spendibilità politica (idea, questa, fortemente radicata tra gli scienziati sociali inglesi). Questo legame tra ricerca e politica - o talvolta tra teoria e strategia - è stato contestato da autori spesso impaccati insieme ed etichettati come postmoderni. Il punto che voglio riprendere dai loro scritti è semplicemente la messa in discussione di questo legame e il corredo assunto che la nostra ricerca o il nostro teorizzare ci dica esattamente che cosa dovremmo fare. Ciò non



«Giustizia, cura e genere». La questione del genere/sex viene inserita in una dimensione etica e affrontata con approccio interdisciplinare, chiamando in causa filosofia, legge e politica. Particolare peso è dato al rapporto fra donna e legge, donna e giustizia. Lo spunto per la discussione è partito dagli studi di Carol Gilligan sul legame fra genere e orientamento morale: da una parte il «care oriented approach», approccio basato sulla «cura», sul porsi in relazione con... caratteristico del sesso femminile, dall'altra la giustizia normativa propria del sesso maschile.

significa che non dobbiamo più fare ricerca, né che dobbiamo smetterla di impegnarci in dibattiti politici. Significa, tuttavia, che quando facciamo affermazioni del tipo «la ricerca ha mostrato certi «risultati» e dunque dobbiamo fare quanto segue», noi riconosciamo che stiamo esercitando un potere e che in realtà non sappiamo quali potrebbero essere le conseguenze effettive delle nostre proposte. La seconda ragione del mio scetticismo nei confronti dell'approccio realista è connessa alla mia incertezza su quale sia l'esperienza delle donne.

Ho formulato questo concetto al singolare deliberatamente perché possiamo vedere immediatamente che se parliamo di esperienze delle donne dobbiamo riconoscere che esse sono differenti e che non vanno affatte in una sola direzione. Molte femministe lo sanno, non foss'altro per le critiche delle femministe nere

Uguali, diverse: i valori

DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Dall'87 esiste presso l'Istituto universitario europeo un Centro di ricerche culturali che si occupa prevalentemente di «Women's and gender studies», studi sul ruolo delle donne e sulla relazione fra i sessi. Il centro fondato da Gisela Bock e ora diretto da Stuart Holland, è associato alla quinta divisione della Comunità europea, impegnata nel campo delle pari opportunità per donne e uomini. In questi quattro anni di attività il Centro ha portato avanti progetti di ricerca, conferenze e seminari. Nell'ottobre di quest'anno ha dato il via a un seminario sul te-

ma «Giustizia, cura e genere». La questione del genere/sex viene inserita in una dimensione etica e affrontata con approccio interdisciplinare, chiamando in causa filosofia, legge e politica. Particolare peso è dato al rapporto fra donna e legge, donna e giustizia. Lo spunto per la discussione è partito dagli studi di Carol Gilligan sul legame fra genere e orientamento morale: da una parte il «care oriented approach», approccio basato sulla «cura», sul porsi in relazione con... caratteristico del sesso femminile, dall'altra la giustizia normativa propria del sesso maschile.

Una sezione del convegno racchiusa sotto il capitolo «Strategie istituzionali» è stata dedicata alla stesura di un'agenda di ricerca, mettendo in rilievo le aree scoperte e evidenziando la necessità di creare una coordinamento a livello europeo. Al seminario hanno partecipato fra gli altri, Rosi Braidotti, dell'università di Utrecht, Owen Hufon, dell'università di Harvard, che da settembre avrà la cattedra di storia delle donne all'Istituto europeo, e Era Eberhardt della divisione generale V della Comunità europea.

agli orientamenti e alle preoccupazioni del movimento delle donne bianche. Questo ci conduce al punto fondamentale che qui è in gioco, vale a dire il rifiuto dell'idea di un'«essenza pre-culturale comune» (anche se ancora non scoperta) al genere femminile. Nel rifiutare quello che di solito viene definito «essenzialismo» ci interrogiamo al contempo anche su ciò che sia Donna e su ciò che le donne sono. La distinzione tra Donna e donne è importante per questa tesi. Come ha sostenuto Teresa de Lauretis (*Technologies of Gender*, Bloomington 1987) la Donna con la lettera maiuscola è «La rappresentazione di un'essenza inerente a tutte le donne (vista come Natura, Madre Mistero... Femminilità etc.)». Col riconoscere che tutte le donne sono reali, Teresa de Lauretis non vuol dire che esse sono dati naturali o semplicemente biologici. Così la distinzione qui non è tra il mito e la realtà, tuttavia l'idea che ci sia una distinzione tra queste due costruzioni è fondamentale. Una volta riconosciuto che le categorie legate alla Donna sono costruite, non sono transitorie né transculturali, si può iniziare a capire come poter costruire il soggetto Donna in modo differente. Nel campo della riflessione sulla legge il femminismo non ha soltanto sfidato il soggetto giuridico Donna riferendosi ad un'altra Donna o a donne «reali», ma con ciò si è entrati nell'interminabile dibattito se le donne siano più o meno come gli uomini (altrimenti noto come il dibattito su uguaglianza e differenza). In quale meravigliosa trappola siamo cadute! Ciò che importa non è se siamo più o meno come gli uomini, ma che gli uomini rimangano il significante trascendentale. Questo è ciò che si intende con economia significante maschilista. Finché ne rimangono dentro, tutte le nostre battaglie sono un'ironica conferma della centralità degli uomini. La Legge, secondo me, è uno dei veicoli principali di questa economia. Quello che sto cercando di sostenere è che, nel discorso giuridico - ma anche in altri discorsi - Donna viene considerato ciò che non è Uomo. La Donna esiste solo in riferimento all'Uomo, la si può capire solo riferendosi all'Uomo. Esiste dunque uno specifico problema di regolazione dei significati oltre che un problema di risultati *tout court* politici. La versione della realtà data dalla Legge viene rafforzata se cadiamo nello stesso spazio epistemologico ed ontologico della legge. Questo problema ci richiede di concettualizzare la legge in maniera alquanto diversa dalle più comuni formulazioni che si ritrovano soprattutto nella dottrina giuridica femminista nord americana. Ci sono, secondo me, due modi fondamentali per far questo: 1. trattare la legge come una forma di conoscenza, ma all'interno di un'ottica foucaultiana che unisce conoscenza e potere e considera le pretese di verità come pretese di potere. Questo approccio ci mette in guardia sui mezzi con i quali i discorsi soggiogati sono messi a tacere: 2. analizzare la legge come un discorso, usando il «discorso» nel significato pieno di ciò che costituisce un soggetto. In questo modo è possibile decostruire il soggetto legale Donna senza scivolare nell'essenzialismo. Non offro questa come una soluzione, ma come un modo di occuparsi della Legge che sia in grado di liberare una parte del sapere giuridico femminista stesso dal potere del paradigma legale.

«Docente all'università di Warwick, Gran Bretagna

Poco tempo dopo si trasferì a Zurigo, luogo d'incontro geografico e intellettuale di molti giovani russi che avrebbero, poi, partecipato alla crescita del movimento rivoluzionario sovietico. Problemi di salute insensero in seguito. Lou a raggiungere il clima temperato di Roma. Paul Rée, quando incontrò la bella russa, era già autore di un piccolo libro di aforismi intitolato *Osservazioni psicologiche*, che gli aveva conquistato l'amicizia del filosofo Friedrich Nietzsche. Lou e Paul scoprono di avere le stesse aspirazioni intellettuali. Fin dalla prima sera, una passeggiata notturna per le vie di Roma sigillò la loro amicizia, dando inizio a una complicata relazione. Paul Rée si innamorò subito di Lou, mentre quest'ultima non desiderava che una intensa intellettuale e un lavoro in comune. Nelle sue memorie troviamo la descrizione ideale di una stanza di lavoro piacevole, piena di libri e di fiori, con accanto due camere da letto e un andirivieni di compagni di lavoro, stretti tra loro da un legame di volta, volta serio e giocoso. Questo progetto scandalizzò la stessa Malvida von Meysenbug, decisamente infastidita dalle passeggiate notturne dei due giovani.



Lou Andreas Salomé

Lou Salomé regina alla corte del dottor Freud

Il 12 febbraio 1861 nasceva a San Pietroburgo Lou Andreas Salomé, intellettuale, psicoanalista, amica di Rée, Nietzsche, Rilke. Il suo contraddittorio rapporto con la «materia erotica», il fenomeno della sublimazione, le lezioni, a Vienna, del padre della psicoanalisi e la rivista «Imago»: una vita intensa che ha lasciato il segno in quei turbolenti e stimolanti decenni di inizio Novecento

ALBERTO ANGLINI

Assolutamente bella e dotata di una forte carica personale che traspariva da ogni atteggiamento, dallo sguardo e dalla stessa, indefinibile, inclinazione delle labbra. Così apparve la ventunenne Lou Salomé al filosofo Paul Rée, una sera del marzo 1882, a Roma, nel salotto di Malvida von Meysenbug, gran dama femminista legata all'avanguardia artistica e politica del suo tempo. La giovane Lou nulla poteva sapere allora di psicoanalisi, disciplina non ancora apparsa alla ribalta della storia, ma aveva già sperimentato la forza delle passioni. Nata a San Pietroburgo, il 12 febbraio 1861, da una antica famiglia di Ugonotti esiliati dalla Francia nel XVI secolo, ebbe modo di istruirsi seriamente solo a diciassette anni, per l'impegno di Hendrik Gyllot, pastore dell'ambasciata olandese. Gyllot, turbato dell'immaginazione della ragazza, la indirizzò ad un intenso lavoro intellettuale, innamorandosi inesorabilmente. Lou ammirava il suo maestro e, a modo suo, lo amava; ma quando capì che Gyllot, già coniugato, progettava il divorzio per sposarla, decise di abbandonarlo.

Quando Lou incontrò Sigmund Freud, nel 1911, al Congresso dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, a Weimar, la vita le aveva riservato diversi tormenti affettivi. Nel 1887 aveva sposato Friedrich Carl Andreas, studioso di filologia orientale, considerato come un padre, cui negò ostinatamente la consumazione del matrimonio. Solo accanto al medico Friedrich Pinels, Lou trovò un certo equilibrio sessuale.

In seguito ebbe molti altri amanti e ammiratori, generalmente più giovani di lei. Il più famoso fu il poeta Rainer Maria Rilke. Nonostante la differenza d'età, un legame appassionato li tenne uniti per tre anni. Insieme assistettero a Mosca alla grande Pasqua russa, discussero in battello il Volga e fecero visita a Tolstoj. Per Rilke, l'incontro con la Salomé ebbe un effetto catalizzatore che segnò la fine della produzione poetica delicata, ma poco consistente, degli anni giovanili. Non a caso, un ammiratore di Lou ebbe un giorno a dire: «Quando Lou si appassionò a un uomo, nove mesi dopo, quell'uomo dà vita a un libro».

Dopo essere stata presentata a Freud, Lou lo pregò con tale insistenza di essere iniziata alla psicoanalisi che egli, divertito, le chiese se non lo avesse preso per Babbo Natale. Trasferitasi a Vienna, seguì l'insegnamento psicoanalitico e, dopo alcuni mesi, Freud le chiese di partecipare alla redazione della rivista *Imago*. Tornata a Gottinga iniziò l'esercizio della psicoanalisi ad un ritmo intensissimo che avrebbe, infine, occupato tutto il suo tempo e la sua vita. I contributi di Lou Andreas Salomé alla teoria psicoanalitica riguardano vani temi. Emerge, comunque, un certo ottimismo; ovvero l'idea che nella persona umana esistano delle forze vitali capaci, se non vengono contrariate, di realizzare la felicità individuale. Un punto di vista non precisamente coerente con quello freudiano, che tuttavia lo stesso Freud, nella lunga corrispondenza intrattenuta con l'affascinante allieva, non volle mai contestare dichiaratamente. I concetti più originali offerti dalla Salomé riguardano la specificità della psiche e dell'eroticismo femminili e, soprattutto, il fenomeno della sublimazione.

Quando morì, a Gottinga nel 1937, la Gestapo distrusse la sua biblioteca, ma non poté distruggere i documenti più importanti, che Lou aveva consegnato ad amici fidati né, tantomeno, il ricordo della sua opera e della sua personalità eccezionale.

Editori Riuniti

Pietro Ingrao

LE COSE IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia

«I Libelli», pp. 220
Lire 26.000

È morto sabato scorso a Reggio Emilia il poeta del gruppo 63

Corrado Costa, la poesia in diretta

Corrado Costa è morto a Reggio Emilia, nel suo studio di avvocato, il 9 febbraio. Nato a Bazzano di Parma nel 1929, aveva pubblicato testi poetici, saggi, poemi, «romanzi», su «Malebolge», «Nuova Corrente», «Il Caffè», «Alfabeta». I funerali si svolgono questa mattina alle 9, partendo dallo Archi Spedale di Reggio. Verrà tumulato nel luogo in cui era nato, a Mulino di Bazzano.

LETIZIA PAOLOZZI

■ Avevano cominciato i «Novissimi» (Pagliarini, Giuliani, Sanguineti, Balestrini, Porta) a lavorare con il bullino dei loro *stilnuovo*. Quello *stilnuovo* tendeva a imporre un procedimento poetico architettonico sopra e dentro il linguaggio. L'idea era di agire una comunicazione inattesa, insospettata. Una comunicazione adatta a irridere il senso. Attenuta, piuttosto, alle incrinature, alle lacerazioni nascoste nel testo. Il testo servì, allora, a far

esplosione il senso. Non per dispetto o per un capriccio, ma come accettazione di una crisi con la quale si veniva instaurando una complicità di carattere, diciamo così, letterario. La pubblicistica chiamò quei poeti e quanti si aggiunsero alla loro scommessa linguistica, Gruppo 63. Oppure il infilò, a forza, nella definizione di neo-avanguardia. Corrado Costa fu uno dei protagonisti del Gruppo 63. Nel duplice decennio dal Ses-

santa all'Ottanta, musica, pittura, poesia, teatro si intrecciarono, scoprendo il contributo che ognuno poteva dare; i messaggi, i suggerimenti che si potevano scambiare, intrecciare. D'altronde, sembrava impossibile, in quella fase, tracciare dei confini, erigere dei muri, scavare dei fossati. Se il compito era quello di seguire i mutamenti del periodo, ci si prefisse di dare conto (forse imitare, irridere, fare il verso, chiocciare), attraverso la scrittura, delle contraddizioni, dei sussulti della società. Ci furono perciò molti scambi tra gente poeticamente affine. I poeti Adriano Spatola e Giulia Niccolai andarono a abitare nel Mulino di Bazzano. Lì impiantarono la casa editrice Geiger e stamparono la rivista «Tam Tam», alla quale Costa collaborava. Il pittore Tommaso Cascella illustrò,

più tardi, il poema di Costa «Volubile Volatile». Il grande poeta Emilio Villa aveva scritto, molto prima, tra una cena pantagruelica e l'altra, insieme a Costa. Si trattava di produrre testi poetici, ma anche saggi, romanzi che sperimentassero l'ars combinatoria, l'espansione linguistica, l'incrocio degli stili letterari, lo sfruttamento delle più diverse tecniche. Bisognava finirli con la purezza dello spazio poetico. Con le affermazioni sensate; con i contenutismi più o meno ovvii. Per questo occorreva molta ironia, rigore stilistico e memoria e fantasia. Corrado Costa mise insieme tali elementi leggendoli e collegandoli con la teatralità del testo poetico. Che significa? Che la sfida consisteva nel tentativo di strappare dal testo pensato e scritto. La concezione era quella di una poesia che fun-

zionasse dal punto di vista teatrale. Poesia capace di giocare con l'assurdo, mostrando, in questo modo, la ridicolaggine della cultura e di ogni istituzionalizzazione. Viene in mente la pratica del «nonsense»; logica incongrua scelta da questo poeta che possedeva le doti naturali dell'attore. E le qualità sonore, le tonalità espressive del matatore. Le sue letture ai Festival di poesia di Los Angeles, Parigi, Roma, Amsterdam, «Milano Poesia» (di cui era collaboratore fisso), producevano un particolare impatto nel pubblico. Tant'è vero che l'attenzione non si affievoliva quando, stretto nello spolverino grigio, Corrado rideva di se stesso, delle situazioni, degli avvenimenti. Modulava, con la voce tranquilla, dalle inflessioni emiliane, l'inferno quotidiano. E il pubblico restava lì ad ascoltare la poesia in diretta.